

il pubblico e prevede l'obbligo per le amministrazioni dello Stato di svolgere le iniziative di comunicazione di pubblica utilità, utilizzando eventualmente il Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri quale struttura centrale di servizio.

Bisogna infine ricordare come nel corso di questi ultimi dieci anni molte leggi, nel disciplinare singoli settori, abbiano previsto un obbligo di comunicazione specifica rivolta ai cittadini. È questo il caso della legge sull'AIDS, delle norme in materia di lotta alla tossicodipendenza, dei provvedimenti di sanatoria della posizione degli immigrati extracomunitari, ma anche della legge sul risparmio energetico, fino a quelle recentissime sul servizio civile e sui congedi parentali in favore della famiglia. Tutto ciò è a dimostrazione del fatto che non solo il Governo non ha in alcun momento e in nessuna forma abusato degli strumenti che la legge prevede per la realizzazione di una corretta opera di informazione dei cittadini, ma ha viceversa rispettato il dovere per la pubblica amministrazione di essere soggetto e fonte di comunicazione nell'interesse comune della collettività. Ciò appare chiaro a chiunque condivida l'idea della comunicazione istituzionale come fattore di trasparenza nella gestione della cosa pubblica ed elemento prezioso per avvicinare lo Stato al cittadino rendendolo più informato e, dunque, maggiormente consapevole e partecipe.

Una comunicazione istituzionale, dunque, che — mi permettano di rilevarlo i colleghi interpellanti — non dovrebbe alimentare polemiche di parte, ma favorire caso mai un impegno comune affinché sui grandi temi sociali possano svilupparsi — anche grazie ad una informazione capillare — comportamenti individuali socialmente corretti. Penso in particolare alle campagne sulla prevenzione all'uso di droghe, sulla sicurezza statale, sulla salvaguardia ambientale, sulla cura della salute; e l'elenco potrebbe facilmente proseguire!

Si compie dunque un errore nel confondere ruolo e funzioni di una corretta

comunicazione istituzionale, che è doverosa in uno Stato democratico e peraltro — come ho ricordato — regolamentata da apposite leggi, con la propaganda politica, che è sicuramente una nobile arte di acquisizione e mantenimento del consenso elettorale, ma risponde a criteri e modalità del tutto differenti rispetto a quelli che il Governo ha perseguito.

Il fatto poi che nel corso degli anni la quantità (e vorrei dire anche la qualità) media della comunicazione istituzionale sia sensibilmente aumentata è la conseguenza ovvia, e a parere del Governo positiva, della diversa cultura che si è andata affermando nelle amministrazioni pubbliche e, in particolare, della crescente sensibilità verso le esigenze dei cittadini in questo campo specifico. Pretendere del resto che, in una società che fa della comunicazione, in particolare del diritto all'informazione, uno dei suoi fondamenti, la sfera della comunicazione istituzionale rinunci a sviluppare le sue potenzialità anche dal punto di vista del valore aggiunto rappresentato dalle nuove tecnologie è una strategia errata e poco rispettosa degli interessi dell'opinione pubblica. Si spiegano in questo modo sia la crescente domanda di iniziativa e di comunicazione istituzionale da parte di singoli Ministeri sia la sperimentazione, a cui l'interrogazione fa riferimento, di forme di comunicazione dirette e personalizzate che il Governo ha avviato e intende proseguire per favorire la conoscenza diretta, di provvedimenti e di azioni specifiche, a cittadini, famiglie e imprese interessati a quella particolare materia.

Rientrano pienamente in questo modello di comunicazione sia il rispetto delle norme sia l'utilizzo di moderne tecniche di *direct marketing* che, nell'assoluto e rigoroso rispetto anche delle normative vigenti in materia di *privacy*, hanno il solo obiettivo di favorire una maggiore conoscenza delle opportunità e dei diritti che la legge prevede a vantaggio di specifiche categorie di cittadini e vi sono, da questo punto di vista, nel corso di questi ultimi quindici anni, illustrissimi precedenti dell'azione istituzionale del Governo.

Nonostante la normativa preveda, dunque, tra i compiti specifici delle amministrazioni pubbliche lo sviluppo di una adeguata ed efficace comunicazione istituzionale, la Presidenza del Consiglio ha comunque scelto negli ultimi tempi di ridurre significativamente il numero di campagne informative che hanno fatto uso del mezzo televisivo e radiofonico. Si è trattato di una scelta — è opportuno sottolineare ciò — motivata dall'esigenza di concentrare maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica su argomenti o provvedimenti di particolare rilievo e delicatezza, in modo da favorire la massima efficacia della comunicazione stessa.

È stato questo il caso della campagna sui rischi, fortunatamente evitati, del cosiddetto *millennium bug*, che si è sviluppata dal 9 dicembre 1999 al 3 gennaio 2000 ed è stato questo — come appare evidente a qualsiasi osservatore obiettivo — il caso della campagna sull'insulina e sulle nuove norme che hanno uniformato l'Italia alle direttive della Comunità europea. Quest'ultima campagna è stata la più significativa dal punto di vista quantitativo realizzata negli ultimi mesi. Si è articolata sulle reti RAI e Mediaset per un totale di 179 passaggi, dal 23 febbraio al 5 marzo di quest'anno. Cito i dati precisi di questa iniziativa non solo perché gli interroganti desiderano sapere se il Governo sia effettivamente a conoscenza dell'argomento in questione (su ciò tenderei a rassicurarli), ma anche per le ricadute positive della campagna su quei cittadini portatori di quella particolare malattia.

L'impatto di un provvedimento così delicato e anche pericoloso, come dimostra l'esperienza di altri paesi europei, grazie ad una corretta e diffusa azione informativa realizzata dal Ministero della sanità in concorso con la Presidenza del Consiglio ha consentito infatti di prevenire disguidi o veri e propri incidenti che avrebbero avuto conseguenze sulle persone.

I dati indicati dagli interpellanti sono ben conosciuti dal Governo. Trattasi inoltre di dati ufficiali, quindi noti a tutti. Ma voglio qui sottolineare che il Governo si è sempre rigorosamente mosso nell'ambito di una corretta attività d'informazione, quindi nell'ambito di un'attività di pubblica utilità. Inoltre, negli ultimi sei mesi, il Governo si è fatto carico di un atteggiamento ancor più responsabile non solo riducendo le campagne di informazione ai cittadini e selezionandole, dunque, ma facendolo anche in relazione al fatto che vi è stato e vi è un dibattito politico aspro su un tema che ha coinvolto le forze politiche parlamentari relativamente alla parità di accesso ai mezzi di comunicazione. Voglio perciò rassicurare gli interpellanti circa il fatto che, per quanto riguarda le prossime campagne elettorali regionali e referendarie — mi riferisco alla scansione temporale e all'ultima richiesta che è stata avanzata dagli interpellanti —, il Governo si atterrà rigorosamente alle norme previste dalla cosiddetta legge sulla *par condicio*, nonché ai regolamenti stabiliti dall'autorità di garanzia e dalla Commissione di vigilanza.

PRESIDENTE. L'onorevole Vito, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

ELIO VITO. Presidente, non sono solo insoddisfatto, ma anche allibito — mi consenta, onorevole Montecchi — per la ipocrisia e la strumentalizzazione con le quali sono state portate alcune argomentazioni. Viene citata ad esempio la campagna sull'insulina, che noi non abbiamo citato nella nostra interpellanza e che quindi non era contestata, dimostrando come il Governo strumentalizzi anche i problemi dei malati di diabete. Siamo davvero al limite della strumentalizzazione di una campagna che era dovuta a norme europee, della quale il Governo si vanta, citandola come esempio, quando noi non l'abbiamo contestata.

Rispondo, Presidente, ad alcune considerazioni dell'onorevole Montecchi, in particolare all'ultima. È vero, un punto

dell'interpellanza invitava il Governo a valutare comunque inopportuna, se non illegittima, la trasmissione degli *spot* almeno durante la campagna elettorale, a fronte del fatto che nel 1999 sono state trasmesse undici campagne durante i quarantacinque giorni della campagna elettorale per le europee. Il Governo ci dice che sicuramente, durante la campagna elettorale, si atterrà alla legge, quella stessa legge che consente il ricorso a questi strumenti, che per noi sono strumenti di propaganda. Viene fatto un elogio della comunicazione pubblica e della comunicazione istituzionale da parte di un autorevole rappresentante del Governo, quando fino a poche ore fa, fino a poche settimane fa, dagli stessi banchi del Governo veniva criticato questo mezzo terribile, che è la televisione, per fare propaganda, perché invaderebbe le case dei cittadini. Quando serve per mettere il bavaglio all'opposizione, la televisione, la comunicazione, la propaganda sono strumenti terribili e devastanti; quando serve a giustificare le cose che il Governo fa — in aggiunta a tutti gli altri strumenti di propaganda dei quali già gode, compreso quello del festival di Sanremo, compresa la canzone di Jovanotti — evidentemente la propaganda istituzionale e la televisione sono cose utili. Devono essere cose utili solamente per il Governo.

Aggiungiamo poi le centinaia di migliaia di lettere, onorevole Montecchi, che la Presidenza del Consiglio e i vari ministeri stanno inviando ad intere categorie di cittadini, non per rendere comunicazione istituzionale, ma solo per propagandare i risultati della politica del Governo, che noi riteniamo essere devastanti, ma che il Governo, con faccia tosta, manda a casa di intere categorie produttive del nostro paese. Allora, venga consentito anche a noi di poter utilizzare questo mezzo gratuitamente, come fa il Governo, quindi, comunque, con costi per l'erario, così come vi sono costi dell'erario anche nella produzione degli *spot*. Per questo ho detto che erano a carico dei cittadini, perché sono *spot* — l'onorevole Montecchi

se ne è vantata — ben fatti, con immagini, riprese video, insomma di grande qualità.

È stato detto che è aumentata la quantità perché la televisione è più importante. I precedenti Governi non lo facevano oppure lo facevano di meno, eppure sono stati pesantemente criticati. Questo Governo invece lo può fare e anzi se ne vanta, sostenendo che la televisione è più importante. Complessivamente, sono andate in onda trentacinque ore di propaganda a favore del Governo, con 3.806 *spot* e 53 campagne.

L'ultimo argomento che viene utilizzato, sempre con grande ipocrisia, dal sottosegretario è quello per il quale questo strumento è previsto dalle leggi. Sì, ma chi propone le leggi? Sono disegni di legge che fa il Governo, che presenta il Governo, che contengono già questa clausola e la maggioranza che sostiene il Governo li approva. Dunque, il Governo già prevede nella legge di poter fare una campagna a favore di quella stessa legge! Sono leggi che noi non abbiamo votato, che vi approvate da soli e che vi consentiranno poi di fare propaganda a favore della norma che avete approvato: bella democrazia! A noi la vietate, mentre voi vi fate da soli la legge, prevedendo che possiate fare la propaganda a favore delle norme che approvate!

Piuttosto, noi siamo confortati dal fatto che gli elettori, gli italiani capiscono, vedono e sanno. Vedono queste campagne e si rendono conto della sproporzione; poi, anche se con difficoltà, vengono a conoscenza dei disastri che invece ha prodotto questa politica di Governo. Molte di quelle campagne che sono state ampiamente e riccamente pubblicizzate, con immagini, suoni, nomi, video, si sono poi rivelate dei tragici fallimenti e questo tragico fallimento poi finisce per essere un boomerang e per ripercuotersi anche contro il Governo.

Continueremo a denunciare questi fatti e a sperare, onorevole Montecchi, che nei periodi elettorali (stiamo ora per entrare in un periodo elettorale molto difficile) il Governo non solo si atterrà alla legge, che gli consente di fare propaganda, ma si

asterrà dal trasmettere propaganda cosiddetta istituzionale, in sostanza propaganda politica a favore della sua attività. Ci auguriamo, quindi, che nei periodi elettorali e pre-elettorali il Governo non utilizzi questi strumenti, che da solo si è permesso, e che soprattutto la smetta di mandare queste lettere ad intere categorie di cittadini, di imprese, di lavoratori, per pubblicizzare se stesso con i soldi dell'erario. Lo faccia il partito del Presidente del Consiglio, i Democratici di sinistra: adesso, non avendo più da spendere soldi per gli *spot* e prendendo comunque il rimborso elettorale (uno dei temi della prossima campagna referendaria sarà l'opposizione dei Democratici di sinistra al referendum per abolire il finanziamento pubblico dei partiti), utilizzino, come è giusto, lecito, possibile, i soldi dei rimborsi elettorali per propagandare l'attività del Governo D'Alema.

Il partito del Presidente del Consiglio farà così campagna a favore dei risultati dell'attività del Governo D'Alema, utilizzando i soldi del rimborso elettorale. Ma non deve arrivare a casa di un medico la busta con il timbro di palazzo Chigi, con il simbolo della Presidenza del Consiglio o del Ministero della sanità, perché è ovvio che questa è una comunicazione di ben altro valore, di ben altro significato, di ben altra influenza! Essa, appunto, viene presentata come comunicazione istituzionale, e non di parte o di partito, e in quanto comunicazione istituzionale si presuppone, da parte del cittadino e del lavoratore, che si tratti di una comunicazione ufficiale su risultati veri, su obiettivi raggiunti, e non invece di un vantarsi da parte del Governo di risultati che, a volte, non sono mai stati realizzati. La propaganda elettorale e politica di parte diventa così propaganda istituzionale, e da propaganda che deve essere finanziata dal partito che se ne avvantaggia, diventa invece propaganda che viene finanziata anche dagli elettori che sono contrari a quel partito (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

(Iniziativa per prevenire eventuali problemi di ordine pubblico nella partita di calcio Juventus-Torino)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Siniscalchi n. 2-02306 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 2*).

L'onorevole Siniscalchi ha facoltà di illustrarla.

VINCENZO SINISCALCHI. Signor Presidente, la nostra interpellanza urgente reca la firma di numerosissimi deputati di tutti gli schieramenti presenti in Parlamento e nasce da una profonda preoccupazione, determinata da una decisione che non esitiamo a definire sorprendente, adottata, su sollecitazione della società calcistica Juventus, o delle altre società, dall'autorità di polizia di Torino. Me ne sono fatto promotore anche nella mia qualità di relatore sul disegno di legge presentato dal Governo per reprimere la violenza negli stadi, o in occasione di manifestazioni sportive.

Dai giornali e dai mezzi di informazione in genere, apprendiamo che la decisione adottata in occasione del derby Juventus-Torino, che dovrà disputarsi la prossima domenica 19 marzo allo stadio delle Alpi di Torino, ha suscitato nella tifoseria penalizzata e comunque nel pubblico sportivo della società ospitata, il Torino, gravi tensioni e gravi motivi di disappunto. È stata infatti interpretata — i giornali danno ampiamente conto di queste reazioni — come una forma di esproprio della curva che tradizionalmente ospita la tifoseria torinese.

Tuttavia, il problema che poniamo, ovviamente, non è di carattere sportivo, e nemmeno di tifoseria. La nostra preoccupazione nasce dal carattere di questa decisione, che è esattamente inversa allo scopo del disegno di legge in discussione nella sede della Commissione giustizia. In tale disegno di legge, si pone un problema di collaborazione forte tra le società e le forze di polizia, tesa a prevenire incidenti. Invece, nella fattispecie, tale forma di collaborazione si esprime in una decisione come questa, che va nella direzione esat-

tamente opposta a quella di decisioni sulla medesima materia; ne è prova il fatto che, nel girone d'andata, il derby Torino-Juventus si è disputato con la tradizionale distribuzione delle tifoserie nella curva Scirea e nella curva Maratona.

Signor sottosegretario, ciò è indicativo di una concezione distorta della prevenzione, in virtù della quale la decisione di una società, o delle due società — poco conta — va in una direzione che alimenta insoddisfazioni, tensioni, rabbia. Esse sono anche comprensibili perché non derivano da una volontà di estrinsecare la propria violenza, ma da quella di riaffermare il diritto al tifo civile e corretto, che si esprime anche nel non abbandonare la curva, nel caso di derby cittadini — quali quelli di Roma, Genova, Milano e, appunto, di Torino — vale a dire il luogo in cui viene esercitata la tifoseria.

Tra l'altro, il provvedimento è sorprendente perché, in sostituzione dell'allocatione dei tifosi del Torino nella curva tradizionalmente da loro occupata in occasione dei derby, tende addirittura ad individuare un altro settore, dove essi entrerebbero in contatto con i tifosi della squadra avversaria. Ciò emerge chiaramente anche dai grafici che i giornali pubblicano oggi.

Riteniamo necessario intervenire e anche sottolineare la singolarità del modo di concepire la necessità che si collabori all'ordine pubblico e alla prevenzione degli incidenti da parte delle società calcistiche. Esiste una forte resistenza, della quale tra breve avremo un'altra dimostrazione in Commissione giustizia, al versamento di contributi per il fondo di solidarietà nei confronti delle forze dell'ordine. Si tratta di un problema diverso, ma non distante da quello del quale ci stiamo occupando. Come mai alcune società, soprattutto in occasione di questo tipo di eventi sportivi, intendono operare una prevenzione efficiente?

Abbiamo esaminato attentamente la situazione, signor sottosegretario, e riteniamo che vi sia un solo modo, l'unico per contenere una situazione che, attualmente, è di conflittualità fra tifoserie o

utenti dello stadio delle Alpi, ma che potrebbe diventare penalizzante proprio per il servizio di ordine pubblico a causa delle inevitabili degenerazioni. Riteniamo che si possa revocare il piano previsto attraverso una nuova distribuzione dei settori, una nuova assegnazione degli stessi; come è accaduto il 7 novembre del 1999, in occasione del primo derby, la curva Maratona potrebbe essere restituita ai tifosi del Torino, mentre gli abbonati della società della Juventus attualmente collocati nel settore « distinti » della stessa potrebbero essere spostati in altre tribune che, tra l'altro — come apprendiamo dai giornali e dalle informazioni che si susseguono — sono capienti e non presentano il tutto esaurito.

Si pensi che lo stadio ha una capienza di 65 mila spettatori e gli abbonati della Juventus nella curva Maratona sono circa 9 mila. Ciò significa, scomponendo i dati, che è possibile aderire alla nostra sollecitazione, al fine di restituire ai 9 mila spettatori presenti nella curva Maratona il diritto ad assistere, in altro settore, alle manifestazioni sportive. Questo è la ragione della nostra preoccupata e fermamente convinta interpellanza, che si collega alla volontà di contribuire al disegno di una legge realmente efficiente, in grado di prevenire in fenomeni di violenza sportiva.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MASSIMO BRUTTI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli deputati, rispondo all'interpellanza urgente dell'onorevole Siniscalchi relativa ai problemi che egli stesso ha illustrato ampiamente e che nascono dal derby tra la Juventus ed il Torino previsto per domenica prossima.

La questione che gli interpellanti propongono è motivata dalla preoccupazione — seria, a mio avviso — per il rischio di incidenti causati dalla rivalità tra le due tifoserie e dalla situazione che si è venuta a creare per quello che riguarda la distribuzione dei posti.

Voglio anzitutto assicurare all'onorevole Siniscalchi che l'intera situazione è stata ed è costantemente seguita dalle autorità provinciali di pubblica sicurezza: spiegherò tra poco quale soluzione è stata adottata per evitare il pericolo paventato. Sta di fatto che il clima che normalmente contraddistingue eventi come il derby cittadino si sia venuto progressivamente deteriorando nelle ultime settimane in relazione alla mancata concessione da parte della Juventus della curva nord, ove prendono posto normalmente le tifoserie del Torino.

La Juventus, in mancanza di un accordo con il Torino, che lo scorso anno militava in serie cadetta, ha inserito la partita in abbonamento, per cui, al momento, nella curva nord 13 mila posti su un totale di 15 mila sono occupati da abbonati. Un analogo problema si era posto in occasione della partita di andata: allora la Juventus aveva chiesto al Torino la disponibilità dei soli biglietti relativi al settore ospiti. Tuttavia, la società granata aveva ritenuto di cedere la curva sud, tradizionalmente riservata ai tifosi juventini, spostando in altri settori i propri tremila abbonati.

In relazione alla partita di ritorno non fu preso allora alcun accordo e nelle scorse settimane vi sono stati numerosi incontri tra i dirigenti delle due squadre ed il questore per trovare una soluzione tecnicamente accettabile. Sabato 11 marzo il prefetto ha tenuto una riunione con il sindaco di Torino, i rappresentanti delle due società ed il questore, al termine della quale, tuttavia, non si era giunti ad una soluzione soddisfacente e tranquillizzante. Le squadre si sono certamente impegnate per il futuro a trovare intese che garantiscano l'utilizzo di una curva per ciascuna tifoseria, ma, per quanto riguardava il derby di domenica prossima, il problema era rimasto aperto.

Il consiglio comunale di Torino il 13 marzo scorso ha commentato sfavorevolmente il comportamento tenuto dalla società sportiva Juventus ed ha espresso preoccupazione per la tensione che si sta accumulando sulla vicenda. I club granata

più accesi hanno preannunciato un *sit-in*, che nelle intenzioni è pacifico, davanti all'ingresso della curva nord, mentre ci sono giunte contemporaneamente notizie di dimostrazioni, anch'esse indicate come pacifiche, da parte di alcuni club bianconeri.

Le autorità provinciali di pubblica sicurezza in questi giorni ed in queste ore hanno continuato a mantenere un contatto ed un colloquio con le società sportive interessate. Noi abbiamo scartato l'ipotesi di rinviare la partita, perché ciò non risolverebbe il problema e potrebbe determinare nervosismi ed incidenti nella città. Quanto alla trasmissione televisiva in diretta ed in chiaro, si sta esaminando il problema, anche se vi è una diffida da parte dell'emittente Telepiù, titolare dei diritti televisivi.

Quali sono allora le soluzioni alle quali siamo giunti, anche sulla base della preoccupazione espressa da un numero così rilevante di parlamentari? Abbiamo deciso, innanzitutto, che la partita venga anticipata al pomeriggio, in modo tale che i controlli siano più facili ed efficaci. Abbiamo messo a punto un dispositivo di ordine pubblico che dovrebbe impiegare circa 800 uomini, articolati in servizi preventivi da attuarsi a partire dal sabato sera, nelle immediate vicinanze dello stadio ed in varie zone della città. Soprattutto, voglio dire che il Governo ha dato mandato al prefetto di Torino (con il quale ho parlato oggi stesso) di ordinare alla società sportiva Juventus di ridistribuire i 13 mila abbonati destinati alla curva nord in altri settori e di sensibilizzare i tifosi perché tutti contribuiscano ad evitare rischi, nervosismi e tensioni. Tutto ciò è possibile. Contiamo su tale soluzione tecnica, sull'impegno costantemente valido e puntuale delle forze di polizia, nonché — vorrei dirlo — sull'impegno della società sportiva, anzi delle due società sportive torinesi perché ci aiutino a garantire il massimo di tranquillità e sicurezza intorno ad un evento sportivo che deve essere di festa e non di preoccupazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Novelli, co-firmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, innanzitutto voglio ringraziare il collega Siniscalchi che, pur non essendo di Torino, né juventino o granata, ha assunto tale iniziativa, dimostrando grande sensibilità come relatore della legge per prevenire (signor sottosegretario, sottolineo la parola prevenire) la violenza negli stadi. Non vogliamo che le partite di calcio si trasformino in campi di battaglia. Vorremmo che anche in Italia si potesse giocare senza le reti di protezione, come avviene in altri paesi civili.

Signor sottosegretario, ci troviamo di fronte ad un caso unico: non si è mai visto, nelle precedenti stagioni o nei precedenti campionati, che in occasione del derby una delle due squadre, quella che gioca formalmente fuori casa, venga privata dello spazio tradizionalmente occupato dai suoi tifosi. Il folklore dell'incontro di calcio non è rappresentato dalle botte che possono scambiarsi i tifosi, ma dal colore che dipinge le curve e dovrebbe trasformare la partita in un momento di gioia, anche se vivace. Le autorità locali, con il sindaco in testa, hanno affermato che si tratta di una soluzione inaccettabile. Basta prendere i giornali. Oggi, il quotidiano *La Stampa*, che certo non può essere accusato di essere filo-« granata », visto che la proprietà del giornale è anche proprietaria della società Juventus, pubblica la cartina dei posti in cui dovrebbero essere collocati i tifosi del Torino: in mezzo, sotto e sopra ai posti destinati ai tifosi della Juventus. Chi ha previsto una cosa del genere è un irresponsabile! Altro che l'episodio dello stadio Heysel a Bruxelles! In questa maniera, assisteremo ad un bombardamento. Mi è stato detto stamattina (ma considero ridicola una tale affermazione) che sono stati tolti i seggiolini, così non vi sarà il rischio che siano sradicati ed usati come armi per la battaglia.

Signor sottosegretario, avrà certamente letto i giornali di ieri. Conoscendola,

ritengo che lei abbia letto la rassegna stampa con attenzione. Ebbene, vi erano contenute dichiarazioni drammatiche da parte del sindacato di polizia, che afferma di non comprendere per quale motivo i poliziotti, per una decisione assurda ed inconcepibile, debbano rischiare la pelle. È inutile che il questore o il prefetto ci dicano che saranno impiegati 800 uomini in più: vorrei che le partite di calcio si svolgessero con 800 poliziotti in meno! Così arriveremo alle mitragliatrici e al filo spinato! Se fosse confermata la soluzione che è stata preannunciata, non vi saranno incidenti durante la partita, bensì all'inizio; vi saranno, altresì, scontri per le strade. Penso che il dispositivo di ordine pubblico se vuole essere serio, sottosegretario Brutti, non possa che andare nella direzione che, se ho ben capito, avete indicato. Voi avete dato un ordine: si tratta di un ordine tassativo?

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Tassativo!

DIEGO NOVELLI. Se questo ordine non viene rispettato, la partita sarà sospesa?

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Certo!

DIEGO NOVELLI. Io le rivolgo questa domanda: la partita verrà sospesa?

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Certo, l'ordine è tassativo e la Juventus lo rispetterà, non ci sono dubbi.

PRESIDENTE. È irrituale, comunque...

DIEGO NOVELLI. Lo so, Presidente, ma questo è un momento molto delicato. Se la Juventus non lo dovesse rispettare, lei si impegna a sospendere la partita?

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Lo rispetterà! Certo, non si può fare una partita se...

DIEGO NOVELLI. Basterebbe dirlo domani e, se la Juventus non dovesse rispettarlo, nessuno andrebbe allo stadio e la partita sarebbe recuperata in seguito, ripristinando l'ordine sempre seguito nella storia del campionato di calcio e dei derby della Mole antonelliana. La ringrazio.

PRESIDENTE. Avverto che, su richiesta del Governo, d'accordo con i presentatori, lo svolgimento della interpellanza Procacci n. 2-02254 avrà luogo in altra seduta.

(Gestione del personale dirigenziale da parte dell'amministrazione finanziaria)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Alemanno n. 2-02289 (vedi l'allegato A – Interpellanze urgenti sezione 3).

L'onorevole Alemanno ha facoltà di illustrarla.

GIOVANNI ALEMANNI. Signor Presidente, vorrei soltanto richiamare, oltre a quanto già esposto nell'interpellanza, due fatti.

In primo luogo, già in una precedente occasione il mio gruppo parlamentare aveva interpellato il ministro delle finanze relativamente ai comportamenti posti in essere dall'amministrazione, in particolare rispetto alla gestione della dirigenza di prima e seconda fascia. In quell'occasione un altro sottosegretario ci aveva garantito che le nomine e le rimozioni che avevano riguardato dirigenti di prima fascia non erano il segnale di una più profonda azione di normalizzazione politica di tutta l'amministrazione finanziaria. Invece, nonostante quella risposta, abbiamo registrato che l'opera di rimozione arbitraria e di interpretazione non conforme alle norme sulla dirigenza della pubblica amministrazione è continuata ed ha investito i dirigenti di seconda fascia.

Questo elemento, che in origine poteva costituire oggetto di interesse della sola nostra parte politica, ha trovato un'autorevole conferma in una sentenza del tribunale amministrativo regionale del La-

zio il quale, nella permanenza di comportamenti omissivi dell'amministrazione, ha persino previsto la nomina di un commissario *ad acta* nella persona di un sottosegretario di Stato presso il dipartimento della funzione pubblica, fatto questo mai avvenuto e di assoluta gravità.

La nostra interpellanza è volta a richiamare quella già presentata, a sottolineare che nulla di positivo è avvenuto rispetto ad allora, nonostante le assicurazioni fornite da questo Governo, e a chiedere in quale direzione intenda muoversi di fronte alla sentenza del tribunale regionale amministrativo del Lazio, che, da questo punto di vista, non ha precedenti.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

NATALE D'AMICO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presidente, opportunamente gli onorevoli interpellanti ci ricordano la Costituzione dove dispone che « i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione ». La Costituzione così recita all'articolo 98, mentre l'articolo 97, citato nell'interpellanza, stabilisce che « i pubblici ufficiali sono organizzati secondo le disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione ». Comunque, entrambi i riferimenti ci sono utili.

Com'è noto agli interpellanti l'amministrazione pubblica in Italia registra, da molti decenni, pesanti disfunzioni e gravi ritardi e inefficienze. La riforma varata dal ministro Bassanini con il Governo Prodi è stata realizzata proprio per introdurre quel cambiamento profondo reso necessario ed urgente da una larghissima inerzia e dal sovrapporsi di interventi che avevano trasformato la macchina burocratica italiana in uno dei più gravi fattori di ritardo nello sviluppo economico del paese.

Invece che al servizio dei cittadini e del paese, infatti, la burocrazia italiana è parsa costituirsi come struttura autorefe-

renziale, intesa più alla conservazione e alla difesa delle proprie prerogative che non all'espletamento di quelle funzioni di regolazione dell'agire collettivo al cui unico scopo dovrebbe essere finalizzata.

In tale stato dei fatti, uno dei più rilevanti aspetti delle disfunzioni presenti è sempre stato rappresentato dall'estrema rigidità della gestione del personale.

I gravi squilibri che tuttora caratterizzano la distribuzione degli organici sul territorio nazionale ne sono testimonianza. Certamente, non sarebbe giusto né possibile procedere ad un riequilibrio in maniera drastica e d'autorità, senza tenere nella giusta considerazione le esigenze soggettive maturate dai lavoratori. È, però, indispensabile che, con gradualità e attraverso il necessario confronto con i dipendenti e con le loro rappresentanze sindacali, gli uffici pubblici procedano con fermezza verso quel recupero di efficienza e di produttività che sono possibili solo a condizione che il principio di flessibilità — oggi così convintamente predicato da tutti per l'impresa privata, il cui fine è la realizzazione del profitto — trovi applicazione anche nell'amministrazione pubblica, il cui fine è il servizio degli interessi generali della collettività.

Quanto sta accadendo nei diversi comparti dell'amministrazione pubblica — e con incisività forse maggiore all'interno dell'amministrazione finanziaria — deve essere, dunque, inquadrato nell'energico e vasto lavoro in corso per un recupero di efficienza e di razionalità nello svolgimento del pubblico servizio. Al Ministero delle finanze i cambiamenti realizzati hanno portato a livelli di modernizzazione e di efficienza, che solo pochi anni fa erano impensabili, proprio laddove più grave e più incancrenita che altrove sembrava essere la situazione di degrado delle pubbliche funzioni.

Il cammino di questa trasformazione è destinato a nuove tappe assai rilevanti: è in corso la costituzione delle agenzie fiscali e proprio testé il Ministero delle finanze ha varato gli statuti provvisori delle agenzie che introdurranno sistemi di modernizzazione, già praticati in alcuni

dei paesi più avanzati del mondo, che permetteranno all'amministrazione finanziaria italiana di collocarsi, tra breve, tra le più efficienti e moderne del mondo occidentale.

In questo processo di profondo e rapido cambiamento, la legislazione riformatrice introdotta negli anni scorsi ha consentito, in particolare, interventi importanti sugli incarichi dirigenziali. Del resto, sarebbe stato impensabile, gestire i cambiamenti radicali previsti dai programmi del Governo senza fare ricorso ad energie nuove e diverse da quelle, non necessariamente poco meritevoli, che avevano gestito l'amministrazione negli anni passati.

Quanto alle assegnazioni degli incarichi dirigenziali nel Ministero delle finanze, cui gli interroganti fanno riferimento, posso assicurare che nessuna violazione è stata commessa e che non sono stati lesi i diritti di dirigenti spostati ad altri incarichi o, in pochissimi casi, inseriti nel ruolo unico, così come previsto dalla riforma Bassanini. Le nomine sono avvenute nel pieno rispetto delle norme vigenti e con esse nulla hanno a che vedere presunte o inesistenti simpatie o antipatie personali.

I criteri per i dirigenti già in servizio si incentrano sulla valutazione delle capacità gestionali richieste in relazione alla natura e alle caratteristiche della funzione da ricoprire e dei programmi da attuare, sulla valutazione dei risultati conseguiti nello svolgimento dei precedenti incarichi e dei titoli culturali e professionali e sulla rotazione degli incarichi. Sono tutti principi contenuti nella riforma Bassanini che ha finalmente adeguato, con questi profili, la situazione della pubblica amministrazione italiana a quella degli altri paesi che registrano forme di flessibilità e di mobilità indispensabili per assicurare l'efficienza della stessa pubblica amministrazione. In base alla riforma, inoltre, i dirigenti preposti alle strutture di vertice sono chiamati a rispondere direttamente dei risultati dell'attività delle rispettive strutture e ad essi, quindi, il citato decreto legislativo n. 80 ha riconosciuto la potestà

di individuare i dirigenti di seconda fascia con criteri di competenza e di professionalità rispondenti agli obiettivi da conseguire.

L'applicazione di tale normativa si è innestata in un quadro culturale connotato dall'aspettativa di permanenza nelle funzioni dirigenziali e dalle innovazioni introdotte dal regolamento n. 150/99 istitutivo del ruolo unico dei dirigenti. Quest'ultimo, abolendo i preesistenti ruoli dirigenziali dell'amministrazione dello Stato e sostituendoli con un solo ruolo, ha introdotto alcuni istituti che hanno imposto a quest'amministrazione — come a tutte le altre — la rivisitazione dei rapporti, fino ad allora a tempo indeterminato, instaurati con i propri dirigenti nel precedente assetto, prevedendo la conferma dell'incarico rivestito, ovvero l'attribuzione di un nuovo incarico. I dirigenti ai quali non sia attribuito incarico sono — come è noto — lasciati nella disponibilità del ruolo unico.

Alla data di entrata in vigore del ruolo unico i dirigenti in servizio erano 398, ai quali si devono aggiungere 999 vincitori di concorso per l'accesso alla dirigenza, per un complesso di 1.397 dei quali, a conclusione delle operazioni di conferimento degli incarichi, una percentuale stimata tra l'8 ed il 10 per cento sarà lasciata nella disponibilità del ruolo unico.

Tale circostanza non comporta un giudizio negativo sulla professionalità individuale di tali dirigenti, ma solo una constatazione dell'impossibilità di un proficuo utilizzo di tali professionalità rispetto alle grandi esigenze dell'amministrazione, nel convincimento che esse invece potranno trovare migliore impiego nel più ampio contesto del ruolo unico della dirigenza.

L'ordinanza di nomina del commissario *ad acta*, cui fanno riferimento gli onorevoli interpellanti, è stata emanata senza adeguata valutazione della circostanza che il contestato comportamento silente dell'amministrazione in ordine alla richiesta di dar corso alle predette procedure, previste dall'articolo 22, comma 5, del contratto collettivo nazionale di la-

voro, è venuto meno a seguito dell'individuazione dei criteri obiettivi che ho ricordato poco fa.

In conclusione emerge che l'amministrazione non ha posto in essere alcun comportamento arbitrario, ma si è attenuta a regole precise di autoregolamentazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Alemanno ha facoltà di replicare.

GIOVANNI ALEMANNO. La risposta del sottosegretario ci lascia del tutto insoddisfatti, sia perché non chiarisce il termine con cui viene affrontato il problema relativo alla sentenza del tribunale amministrativo regionale, sia perché si limita a sancire la correttezza del comportamento dell'amministrazione finanziaria quando, in realtà, l'interpretazione corretta delle norme che hanno dato vita al ruolo unico ed alla nuova mobilità a livello di fasce dirigenziali prevedeva, sostanzialmente, la definizione preventiva di criteri oggettivi, i quali dovevano essere stabiliti prima che fossero attivate la rotazione degli incarichi e le nomine dei nuovi dirigenti. Questa mancanza fa sì che tuttora vi sia un forte sentimento d'instabilità e di mancanza di garanzia da parte degli amministratori e dei dirigenti della pubblica amministrazione, in particolare per quanto riguarda il Ministero delle finanze. Soprattutto esiste, ed è diffusa tra l'opinione pubblica, la convinzione che il dicastero delle finanze diventerà sempre più strumento di un'operazione politica di controllo sui cittadini.

Il Ministero delle finanze tocca la *privacy* dei cittadini, le loro finanze, e l'idea che vi possano essere una manipolazione politica e soprattutto l'attribuzione di funzioni fondamentali all'esterno dell'amministrazione — con riferimento a quelle agenzie che, a nostro avviso, non sono un sinonimo di modernizzazione in questo campo, ma semplicemente dell'affidamento all'arbitrato di realtà private di funzioni essenziali della pubblica amministrazione e dell'amministrazione finanziaria — crea problemi notevoli; determina

soprattutto l'idea che l'attuale Ministero delle finanze stia diventando una sorta di *bunker* nemico della realtà dei cittadini.

Le più recenti rilevazioni dimostrano che quella che veniva definita come una riduzione del carico fiscale si è tradotta, in realtà, semplicemente in uno spostamento dei pesi tra la realtà dell'amministrazione centrale e quella degli enti locali. La richiesta semplificazione del rapporto tra professionisti del campo, amministratori ed amministrazione finanziaria è ancora lontana dall'essere raggiunta, sicché abbiamo ancora un rapporto difficoltoso, una difficoltà di lettura da parte del cittadino e dei professionisti che operano nel campo per quel che riguarda l'espletamento della realtà delle tassazioni. A ciò (appunto, alla difficoltà di lettura ed al carico fiscale che non diminuisce) si aggiunge la sensazione che possano esservi forti condizionamenti arbitrari nella gestione di questa realtà.

Quello che abbiamo posto è allora un problema che riguarda non solo i lavoratori e i dirigenti del Ministero delle finanze, ma tutti i cittadini. Credo che l'evasiva risposta del sottosegretario — purtroppo non è la prima volta che non lui personalmente, ma l'amministrazione che rappresenta risponde in tal modo al problema posto — non ci tranquillizzi né tranquillizzi i cittadini. Nei prossimi giorni e nelle prossime settimane svolgeremo un'intensa campagna propagandistica per denunciare le manomissioni dell'amministrazione finanziaria.

Ci dichiariamo insoddisfatti e saremo a fianco dei sindacati e della dirigenza, che continuano a protestare per il comportamento del Ministero. Vi è una profonda frattura fra l'imposizione politica e quelli che dovrebbero essere gli amministratori imparziali, la mano burocratica che esegue il comando politico; tale frattura è fonte di inquietudine per i cittadini e sarà oggetto, sicuramente, di una forte campagna di denuncia da parte delle forze di opposizione.

(Salvaguardia dell'attività dell'associazione « Finanziari, cittadini e solidarietà »)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Ruffino n. 2-02300 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4).

L'onorevole Ruffino ha facoltà di illustrarla.

ELVIO RUFFINO. Signor Presidente, abbiamo presentato tale interpellanza perché ci pare che ciò che sta accadendo all'interno del corpo della Guardia di finanza, che crediamo si sia ulteriormente aggravato nei giorni successivi alla presentazione del nostro atto di sindacato ispettivo, con nuovi atti discutibili di alcuni comandi interregionali, sia degno di un confronto in quest'aula.

Veniamo ai fatti. Nel maggio 1999 si è costituita un'associazione denominata « Finanziari, cittadini e solidarietà », su iniziativa di un comitato promotore di quarantasette soci, fra i quali figurano personalità del mondo politico — ad esempio il collega Lumia, deputato del nostro gruppo —, sindacale e dell'informazione, liberi professionisti ed un numero nutrito di persone facenti parte della Guardia di finanza, di diverso grado. Tale associazione non ha natura sindacale, come risulta evidente dalla sua attività e dal suo statuto, e dunque non c'entra nulla con i vincoli derivanti dalla legge n. 382 del 1978 e con la recente sentenza della Corte costituzionale.

È stato eletto presidente di tale associazione il colonnello Carlo Geremi il quale, all'atto della sua nomina, ha inviato una lettera di presentazione al comandante generale della Guardia di finanza, al consiglio superiore della Guardia di finanza e agli organi di rappresentanza; in quella comunicazione il presidente forniva anche l'elenco dei soci promotori, fra i quali quelli facenti parte del corpo. Oggi, un'attività che non esito a definire di intimidazione (colloqui dai superiori, notifica della sentenza della Corte costituzionale, che peraltro nulla c'entra con la

legittimità dell'associazione, che viene semmai sancita proprio dalla legge n. 382 del 1978) è rivolta proprio alle persone facenti parte della Guardia di finanza elencate in quella lettera, inviata — lo ripeto — dalla stessa associazione con encomiabile dimostrazione di lealtà, serietà e trasparenza.

In queste settimane un provvedimento di trasferimento ha colpito il colonnello Germi, presidente dell'associazione, che da meno di due anni è comandante a Udine. Le sue note valutative non sono più « eccellenti » come negli anni precedenti, ma solo « superiori alla media », con riferimenti evidenti alla sua attività di presidente; infatti, nelle note valutative si dice che egli è « distratto da interessi personali », formulazione ambigua che non può che avere riferimento alla sua funzione di presidente dell'associazione. Nelle note valutative, poi, si richiama un fascicolo riservato di cui, peraltro, crediamo di conoscere il contenuto per la parte che ci interessa.

Tutto ciò configura un'attività dei comandi della Guardia di finanza che, a nostro parere, è illegittima, perché finge di considerare organizzazione sindacale, dunque soggetta ai vincoli della legge n. 382 del 1978 e della successiva sentenza della Corte costituzionale, un'associazione che nulla ha fatto che potesse indurre a tale valutazione. Si sta conducendo una vera campagna in questo senso, con notifiche ed ordini di servizio trasmessi ufficialmente ai diversi reparti e letti al personale, agli ufficiali e così via, tanto che perfino l'associazione nazionale finanziari italiani ha pensato di inviare una sua lettera agli associati.

In secondo luogo, il trasferimento del colonnello Germi e le note valutative che lo danneggiano non sono, a nostro parere, legittimi, se non altrimenti giustificati, proprio alla luce delle libertà costituzionali riconosciute dalla legge sui principi della disciplina militare, la già citata legge n. 382 del 1978.

Nel nostro ordinamento democratico repubblicano, signor sottosegretario, anche i cittadini militari beneficiano, nel

quadro delle regole stabilite dalla legge, dei diritti fondamentali, che sono appunto riconosciuti dalla legge sui principi della disciplina militare. Si veda, ad esempio, il fatto che questa legge prevede la libertà anche di attività politica al di fuori del servizio.

Quanto sta accadendo nella Guardia di finanza — che, non a caso, non accade nel resto delle Forze armate e delle forze di polizia ad ordinamento militare — è dunque grave e giustifica un impegno parlamentare determinato su una questione di principio di carattere, appunto, democratico e costituzionale.

L'esercizio del comando, anche dei comandi più alti di un corpo importante come la Guardia di finanza, è sottoposto a precisi vincoli, non può assumere carattere di arbitrarietà e non può conculcare i diritti fondamentali del personale militare, soprattutto quando questi sono esercitati con particolare lealtà e cautela, come è avvenuto in questo caso. Da qui la nostra richiesta al Governo di fornirci non solo informazioni, delle quali naturalmente siamo desiderosi per conoscere eventualmente un'altra interpretazione dei fatti rispetto alla nostra, ma soprattutto garanzie precise su elementi di principio.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

NATALE D'AMICO, Sottosegretario di Stato per le finanze. Signor Presidente, la questione posta dagli interpellanti, al di là del caso particolare sul quale, naturalmente, fornirò tutte le risposte tra un attimo, riguarda problemi che da tempo attraversano la realtà sociale del nostro paese e, in particolare, quella delle Forze armate.

Il caso al quale gli interpellanti fanno riferimento, infatti, concerne un ufficiale di carriera, il quale ha ritenuto di assumere iniziative dettate da istanze certamente presenti nel corpo della Guardia di finanza come in altri corpi militari dello Stato, che tuttavia presentano aspetti di incerta definizione sia rispetto ai regola-

menti di disciplina sia rispetto alle leggi vigenti in materia di associazionismo dei militari.

L'ordinamento, infatti, pur riconoscendo ai militari la pienezza dei diritti democratici attribuiti a tutti i cittadini, preclude forme di associazione come quelle di carattere sindacale. La legittimità costituzionale di tale preclusione, messa in dubbio più volte negli ultimi lustri, ha tuttavia trovato la più recente conferma in una sentenza della Corte costituzionale del dicembre scorso, sentenza alla quale anche gli interpellanti fanno riferimento nel loro atto ispettivo.

L'ufficiale alla cui sorte gli interpellanti rivolgono la loro attenzione è presidente e socio fondatore di una associazione che, pur non configurandosi in maniera dichiarata come associazione di carattere sindacale, tuttavia presenta numerose caratteristiche che al sindacato la accostano sia nelle enunciazioni dello statuto — là dove si parla di tutela del personale della Guardia di finanza — sia negli atti — lo stretto collegamento con la maggiore delle confederazioni sindacali nazionali — sia nei suoi esponenti, dato che numerosi sindacalisti compaiono tra i soci fondatori. Ciò ha suscitato nelle gerarchie militari una inevitabile ed in qualche modo obbligatoria attenzione. Sarebbe sbagliato e non coerente con l'ordinamento vigente giudicare tale comportamento come anacronistico, repressivo o poco rispettoso del pluralismo delle opinioni e del confronto democratico. È viceversa del tutto ovvio che, in presenza delle norme dei regolamenti militari vigenti, le gerarchie di comando guardino ad iniziative associative di tal genere con estrema attenzione, valutandone con molto scrupolo le potenziali evoluzioni in direzioni che l'ordinamento preclude.

Contemporaneamente — e in ciò risiede la contraddittorietà con la quale è inevitabile misurarsi — è viva e diffusa nel personale militare, soprattutto tra i gradi inferiori della Guardia di finanza come in altre strutture, un'ansia di coinvolgimento e di partecipazione alla vita delle rispettive istituzioni ed ai processi di trasfor-

mazione in atto, che è comprensibile e legittima, ma che difficilmente può trovare sbocco nella vigente organizzazione e che non di rado incontra un vero e proprio *gap* di comunicazione rispetto alle più alte gerarchie. Mi riferisco a uomini impegnati spesso in attività operative di prima linea, militari semplici, sottufficiali, ufficiali di grado inferiore, la cui esperienza e la cui dedizione al servizio rappresentano il patrimonio di maggiore ricchezza dei nostri corpi militari, ma la cui voce talvolta fatica a farsi sentire.

Penso che tutti ricordino il travaglio che fu necessario per giungere alla revisione del regolamento di disciplina e alla creazione degli organi di rappresentanza militare oggi riconosciuti dalla legge. Quel travaglio ebbe per protagonisti uomini in divisa che esposero se stessi e le loro famiglie a passaggi difficili e talvolta penosi; ma alla fine nacque quella legge dei principi che permise all'intera struttura militare del paese di compiere un passo avanti nel processo di modernizzazione e democratizzazione.

Oggi, forse, il passo di allora — sono trascorsi più di vent'anni — si sta rivelando insufficiente rispetto alla crescita del paese. Infatti, il Parlamento ha al proprio esame una nuova legislazione sulle rappresentanze militari, che probabilmente potrebbe fornire lo strumento per legiferare in maniera tale da rispondere più adeguatamente alle esigenze che emergono tra il personale militare. Anche il Governo ha presentato nella stessa materia lo schema di un decreto legislativo, attinente peraltro più alle competenze di altri dicasteri che a quella specifica del Ministero delle finanze, ora al vaglio del Parlamento.

È necessario ricordare che non spetta a chi detiene ruoli istituzionali di carattere esecutivo, come il caso delle gerarchie militari, il compito di riformare gli ordinamenti vigenti. Tale compito spetta al Parlamento! Dalle gerarchie è lecito piuttosto attendersi l'intelligenza e la sensibilità necessarie ad accompagnare i processi di crescita, ma sempre nel rispetto rigoroso degli ordinamenti vigenti.

Nel contesto attuale sono probabilmente inevitabili episodi come quello che oggi discutiamo, che trovano origine nella normativa oggi vigente.

Per venire più specificamente al caso in questione, gli interpellanti chiedono se le valutazioni negative espresse nei confronti di quell'ufficiale siano da ricollegarsi al suo impegno nella associazione che egli ha costituito. Devo rispondere di no: le motivazioni che hanno determinato una qualifica meno brillante sono indicate negli atti in relazione ad aspetti insoddisfacenti nell'espletamento dei suoi compiti di comando, perché troppo impegnato in altre attività. Si tratta di una valutazione che attiene ai poteri autonomi della catena di comando e che del resto è basata su elementi di fatto, la cui fondatezza evidentemente non può essere vagliata dall'autorità politica. Del resto, la costituzione di quella associazione non è mai stata contestata dalle gerarchie militari, né all'ufficiale in questione sono state contestate violazioni delle regole della disciplina militare.

Quanto all'invio del testo della sentenza della Corte costituzionale ai soci dell'associazione, appare difficile contestare che tale iniziativa — peraltro assunta dal Cocer, cioè dall'organo di rappresentanza dei militari — avesse lo scopo di rendere edotti tutti gli interessati di un pronunciamento essenziale per valutare scelte e comportamenti che, in assenza di quella sentenza, non si sapeva se fossero legittimi o meno. Se poi la diffusione di quella sentenza può avere avuto un effetto di deterrenza nei confronti degli associati, sembra che porsi il problema sia abbastanza singolare, poiché si tratterebbe comunque di una deterrenza volta a suscitare il rispetto delle leggi e delle interpretazioni di esse fornita dalla suprema istanza della magistratura.

Quanto, infine, al trasferimento dell'ufficiale (benché esso rappresenti certamente un provvedimento non gradito all'interessato), dagli atti non è possibile imputarlo a comportamenti punitivi o intimidatori. Quel trasferimento viene infatti stabilito per le medesime ragioni

indicate prima, cioè il carente espletamento delle mansioni di comando che gli erano state affidate. Si tratta quindi di un giudizio difficilmente sindacabile e riservato alla esclusiva competenza delle gerarchie di comando. Ovviamente, restano aperte tutte le strade di ricorso per via amministrativa e giurisdizionale da parte di chi ritiene che quel provvedimento sia impugnabile. Ciò che è impossibile è che quel provvedimento sia — per così dire — impugnato dal vertice politico del Ministero delle finanze, il quale ha e vuole avere nei confronti dei vertici della Guardia di finanza la più completa fiducia sia in ordine all'azione operativa, sia — e soprattutto, forse — in ordine alla perfetta lealtà verso l'ordinamento democratico della Repubblica e al più rigoroso rispetto dei diritti civili di tutto il personale del Corpo.

PRESIDENTE. L'onorevole Ruffino ha facoltà di replicare.

ELVIO RUFFINO. Signor sottosegretario, non posso dichiararmi soddisfatto, anzi, mi dichiaro sicuramente insoddisfatto, non perché nella sua risposta manchino delle dimostrazioni di sensibilità costituzionale. Nella sua risposta si sono fatte affermazioni addirittura assai impegnative sul piano politico: sul fatto che le norme faticosamente conquistate negli anni settanta (nel 1978) siano oggi insufficienti e che probabilmente siano necessarie talune modificazioni e dei progressi in avanti.

Non c'è dubbio che nella sua risposta questa attenzione e questa sensibilità si siano dimostrate, ma sul piano specifico la sua risposta è sicuramente deludente perché indica la possibilità che questa associazione abbia una natura ambigua, ma poi ci dice che non ne viene contestata la legittimità.

Per quanto riguarda il caso specifico, conosco anch'io le norme e so che queste valutazioni non possono essere impuginate dal vertice politico, ma non c'è dubbio che il vertice governativo e il Ministero possano fare qualcosa per approfondire cosa

stia effettivamente accadendo, perché non si possono, da una parte, riconoscere con la legge n. 382 anche al personale militare i diritti garantiti dal nostro ordinamento costituzionale e, dall'altra, preparare note caratteristiche negative ed intraprendere iniziative per il trasferimento (che, comunque, ha carattere punitivo) di un ufficiale a cui non si può contestare alcuna manchevolezza nell'espletamento del suo impegno di servizio.

Onorevole sottosegretario, lei sa benissimo che esprimere una valutazione non eccellente nei confronti di un colonnello significa pregiudicare in modo praticamente irrecuperabile la sua carriera. Eppure ciò avviene senza alcuna determinazione che riguardi fatti specifici, ma per il solo fatto che questa persona nelle ore libere dal servizio e nei giorni di libertà svolgeva un'attività di carattere volontario importante per la nostra democrazia. Dobbiamo renderci conto infatti (e tenerlo nella dovuta considerazione) che queste attività, non sono solo tollerate in una democrazia, ma sono la democrazia.

Il fatto che i cittadini s'impegnino e formino partiti e associazioni (e secondo la legge non possono non esserci anche i cittadini con le stellette) non è tollerato dal Governo, dalle istituzioni o dai comandi, ma è la democrazia!

Il fatto che nella sua risposta non si escluda la possibilità, visto che non ci sono altre contestazioni, che proprio quest'attività sia all'origine di quelle note caratteristiche e di quelle procedure di trasferimento e che il Governo non ritenga di fare nulla per verificare e per accertare ed eventualmente assumere qualche provvedimento (certamente non di impugnazione degli atti, ma comunque di qualche tipo), a me sembra francamente contraddittorio.

Non si può venire in quest'aula a sostenere che la legge n. 382 garantisce alcune libertà fondamentali anche ai cittadini militari dichiarando che addirittura questo ordinamento dovrà essere superato in futuro e nello stesso tempo, dire che un ufficiale di sicuro valore (e anche di grande prudenza e cautela personale) che

quando ha intrapreso un'iniziativa l'ha comunicata al comando generale viene colpito perché (altre ipotesi non ci sono) nelle ore libere svolgeva un'attività democratica; non si può sostenere ciò senza poi assumere nessuna iniziativa e dire nessuna parola, salvo accettare quello che viene fatto dai vari comandi o, comunque, dal comando generale della Guardia di finanza! Questa sola risposta non può essere soddisfacente.

Signor sottosegretario, noi continueremo in questa nostra opera di vigilanza e di denuncia. Non è un caso che questo succeda solo nella Guardia di finanza. Non può essere un caso! Evidentemente, nella Guardia di finanza si è ritenuto che quella sentenza della Corte costituzionale rappresentasse la fine dei giochi e la possibilità di riprendere vecchie pratiche. Questo noi non lo tolleriamo! Oltretutto, pensiamo che quella sentenza della Corte costituzionale non impedisca, come lei ha detto, nuovi approdi e nuovi sviluppi democratici, che sono rimessi inevitabilmente al Parlamento. Peraltro, il Parlamento sta discutendo della riforma della rappresentanza e potrà valutare anche ipotesi di sindacalizzazione, seppure limitata e parziale, nell'ottica prospettata come possibile dalla Corte costituzionale, ma in questa contingenza e in questa situazione il Governo non può non vigilare su quello che avviene nei corpi armati dello Stato.

Noi sappiamo che il Ministero delle finanze e la Guardia di finanza stanno svolgendo un'opera molto importante per questo paese e può essere che nell'aprensione di svolgere quest'opera per il bene del bilancio dello Stato si possa pensare di transigere su questioni come queste, ma — lo ripeto — si tratta di questioni di principio democratico e da questi banchi continuerà la mobilitazione, l'attenzione e la vigilanza. La ringrazio, signor sottosegretario, ma per le ragioni che ho evidenziato devo purtroppo dichiararmi insoddisfatto (*Applausi del deputato Calzavara*).

PRESIDENTE. Avverto che, per accordi intercorsi tra i presentatori ed il Governo, lo svolgimento dell'interpellanza Fragalà n. 2-02267 avrà luogo in altra seduta.

(Eventuali procedimenti pendenti nei confronti dell'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Garra n. 2-02292 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 5).

L'onorevole Garra ha facoltà di illustrarla.

GIACOMO GARRA. La mia interpellanza muove dalle rivelazioni che il sostituto procuratore Francesco Misiani — non certo sospettabile di simpatie berlusconiane — ha fatto nel libro *La toga rossa*, del quale è coautore Carlo Bonini; un libro non solo autobiografico e autocritico, ma volto anche a far luce su episodi della notte della Repubblica.

È bene prendere l'avvio dal contesto nel quale la procura di Roma si trovò ad operare nell'autunno 1993 all'esplosione del caso SISDE, per evidenziare i pericoli di « doppiopesismo » dai quali la giustizia italiana deve rimanere al riparo.

La premessa è che il vertice della procura del tempo aveva una posizione non certo serena ed imparziale, vuoi nei confronti del SISDE, vuoi nei confronti del Viminale. Cos'era accaduto in precedenza? L'architetto Salabé era stato ed era di casa al SISDE per la sua attività professionale. Lo stesso Salabé era amico della signorina Marianna Scalfaro, figlia unica dell'ex ministro dell'interno Scalfaro, poi assurto al colle più alto.

In Italia, tutti « teniamo famiglia », non esclusi i procuratori capo della Repubblica. Immagino che anche il dottor Mele, com'è accaduto a tutti coloro che abbiano avuto la sorte di essere destinati nella capitale dopo diversi anni di servizio in sedi periferiche, si fosse trovato in grande difficoltà per la soluzione del problema casa, non appena nominato al vertice della procura della Repubblica della ca-

pitale. Per sua fortuna era accaduto al dottor Mele di trovare subito chi gli veniva incontro: l'architetto Salabé.

Scrivo al riguardo Misiani (pagina 192): « Nel cuore di Roma, in via della Croce 81... abita il procuratore capo Vittorio Mele, in un *pied-à-terre* di proprietà di un uomo dal cognome in quel momento impronunciabile: architetto Adolfo Salabé, l'uomo di fiducia del SISDE... Ebbene, il pomeriggio del 12 novembre, un camion si ferma davanti al civico 81 e carica in fretta e furia i mobili di un trasloco deciso all'ultimo istante, ma che non sfugge a un gruppo di cronisti. Mele si giustifica: 'Venivo da Napoli, avevo bisogno di una casa. Mi rivolsi alla polizia e mi mandarono l'architetto Salabé, spiegandomi che era una persona di fiducia'... ».

Lo stesso Salabé, tanto zelante nei confronti di colui che approdava ai vertici della procura della Repubblica di Roma, non lo è stato — o sbaglio? — nei confronti della generalità di magistrati e avvocati dello Stato, ma a maggior ragione di funzionari ed impiegati destinati agli uffici ministeriali e non della capitale.

Ecco perché, al momento dell'esplosione delle accuse nei confronti di ben quattro ministri dell'interno (tre ex e uno all'epoca in carica), ai vertici della procura della Repubblica di Roma lo scorporamento fu grande. Scrivo al riguardo Misiani: « Il pomeriggio del 3 novembre la notizia delle accuse rivolte a Scalfaro e Mancino è battuta dalle agenzie di stampa. Quella sera stessa, gli italiani ascoltano il messaggio del Capo dello Stato. E il giorno successivo, il suo effetto dirompente si traduce nei toni foschi che assumono le prime pagine » (pagina 186). Da qui la precipitosa fuga del dottor Mele dall'alloggio fruito grazie a Salabé, alias al SISDE. Peccato che lo sgombero dell'alloggio fruito dal dottor Mele non sia passato inosservato. Mi chiedo e vi chiedo: può essere sereno un magistrato in tal modo beneficato nei confronti dei suoi benefattori? Rivela sempre il libro *La toga rossa* di Misiani che nei confronti del ministro dell'interno, senatore Nicola